

Michele tossicchiava, la mamma ridacchiava e la giuria decideva il punteggio. I gabbiani passavano, la sabbia non scottava più sotto i piedi e dal mare si levava un vento fresco. Aspettavamo. Tutti. In silenzio. Io e lei impettiti davanti al nostro capolavoro. Per mano.

«Questo è il migliore!» disse infine uno dei signori. «Complimenti ragazzi! Avete vinto il primo premio! Ma soprattutto avete fatto una meravigliosa opera d'arte!»

Tutti iniziarono a saltellare, gridare, scattare foto, gente accorreva dagli altri bagni e si complimentava.

Ma io non sentivo niente. Lei si era girata verso di me, mi aveva buttato le braccia al collo e mi abbracciava stretta.

Il resto dell'estate passò così.

Io e lei sempre insieme.

Poi venne il primo temporale. Il mare si raffreddò, il castello a poco a poco fu rosicchiato dalle onde e arrivò il giorno della partenza.

Giurammo che ci saremmo sentiti in inverno e poi rivisti l'estate successiva.

Ma non avvenne nulla di tutto ciò. Semplicemente, come ci eravamo conosciuti, ci dimenticammo l'uno dell'altra.

O almeno, pensavo che fosse così...



La chimica è la lingua in cui si esprime il mondo delle cose. Le sue lettere sono gli elementi che circolano sulla Terra: idrogeno, ossigeno, carbonio, e così via. Se unisci questi elementi, formi le molecole, che a loro volta formano le rocce e l'aria, i fiori e i loro profumi, e tutto quello che esiste, vivo o inanimato, e che ora sarebbe troppo lungo da elencare qui.

3.

Il terzo ricordo, rotondo come un pallone

Anno 2012, in una città qualsiasi



ro ai giardini e mi stavo scalmanando dietro alla palla. Era la prima giornata tiepida di primavera e, nonostante le raccomandazioni delle mamme, io e i miei amici avevamo tolto la felpa e correvamo come pazzi sull'erba. C'era da scoppiare di gioia, con la maglietta incollata di sudore, dopo quei lunghi giorni invernali passati chiusi in camera a guardare le righe della pioggia scorrere sui vetri. Ci sentivamo liberi, vivi e felici, e scappavamo da un lato all'altro del prato, gridando e sgambettando il pallone bagnato, perché l'erba era ancora umida per il temporale notturno. Era tutto bello, bellissimo e naturale, anche se stavamo perdendo, perché la squadra della II C era in vantaggio di 7 gol a 2.



Erano trascorsi solo tre anni da quell'estate, ma io ero cambiato parecchio. Adesso avevo dodici anni, facevo la seconda media e avevo le idee più chiare su molte cose, anche su come si costruisce un castello di sabbia. Ovviamente il tempo era trascorso anche per lei, quindi era naturale che, se ci fossimo incontrati per caso, non ci saremmo riconosciuti.

E infatti avvenne così, quel giorno.

La vidi senza vederla. Lei era seduta composta al centro di una panchina, da una parte lo zaino, dall'altra un borsone sgonfio. Leggeva un libro e non alzava mai gli occhi dalle pagine, nonostante io le passassi davanti di continuo e gridassi sempre più forte, per farmi notare.

Non so perché mi comportassi in quel modo.

Qualcosa mi spingeva verso di lei, una forza che non riuscivo a contrastare.

Non era particolarmente carina. O meglio, lo era. Ma per scoprirlo bisognava osservarla bene nei pochi istanti in cui alzava lo sguardo dal libro e lo fissava dritto e limpido in un punto qualsiasi davanti a sé. Mai nella mia direzione, comunque. Come se non esistessi.

Quell'atteggiamento mi incuriosiva. E poi mi ricordava qualcuno... qualcosa... pensai che probabilmente l'avevo vista a scuola. Se veniva a quei giardini, era perché abitava in zona. E la scuola media era dietro l'angolo. Tutto tornava, ma la sensazione che provavo era più intensa, come se oltre ad averla vista, avessi



passato tanto, tanto tempo con lei.

Corsa dopo corsa, feci in modo di lanciare il pallone proprio sotto i suoi piedi.

«Scusa...» ansimai trafelato, trafficando sotto la panchina. «Eccolo!»

Quando mi rialzai, vidi che lei finalmente mi guardava. Aveva appoggiato il libro aperto sulle ginocchia e aspettava quieta che finissi di romperle le scatole. O almeno, il messaggio che mi trasmettevano i suoi occhi blu era questo.

«Allora sei tu!» mi disse.

«Io, chi?» le chiesi, sorpreso.

«Ti ho riconosciuto.»

«Ma se non ci siamo mai visti!»

Mi bloccai. Quello scambio di battute c'era già stato. Ma quando?

«Peccato...» stava dicendo. «Mi ricordavi...»

«Ma certo!» quasi gridai, perché adesso temevo, chissà perché, che se ne andasse. «Siamo nella stessa scuola!»

«Può darsi» mi rispose, quasi delusa.

«E cosa leggi?» mi affrettai a chiederle.

«Un libro di chimica.»

Folgorato! Non ci sono altre parole per descrivere quello che provai nel sentirla pronunciare quella parola.

«Chimica, hai detto? Ma allora tu... certo che sei tu! Che stupido a non riconoscerti subito! La spiaggia... il castello di sabbia! Non ti ricordi di me? Abbiamo vinto la gara, insieme!»
E allora lei sorrise. Ecco.





Quel momento non lo dimenticherò, mai, per tutta la vita. Passeranno i giorni, i mesi, scapperanno gli anni e il mio corpo si trasformerà. Diventerò un uomo. Porterò i miei figli a scuola e, se sono fortunato, farò un viaggio nello spazio. Ma il suo sorriso resterà impresso nella mia mente, molecola dopo molecola, come un ricordo indelebile. Uno scoppio all'altezza del cuore. Una reazione chimica?

«Ma certo! Ecco chi sei! Il mio assistente ingegnere!» Scoppiammo a ridere e a parlare contemporaneamente. Lei spostò il borsone e io mi sedetti al suo fianco. «Che cosa incredibile ritrovarci dopo tanto tempo e ai giardini, poi!» continuavo a ripetere, come un vero imbranato.

Mi sentivo agitatissimo, mentre lei, come sempre, era più tranquilla e padrona di sé. Scoprii che frequentavamo la stessa scuola e che avevamo anche degli amici in comune. Abitavamo vicino. I suoi avevano lasciato lo stabilimento un anno prima e si erano trasferiti in città.

«Questa città, proprio questa, tra tante!» insistevo, «Non può essere un caso!».

«Il caso non esiste» mi disse lei, sicura. La vocetta squillante si era trasformata in un mormorio dolce e profondo.

«E sei ancora fissata con la chimica, vedo!»

«Più che mai» mi rispose. «E tu? Farai il calciatore da grande?»

«No, il tuo assistente. E allora...?» dopo essermi esibito in una serie di inutili informazioni sui tre anni trascorsi lontani l'uno dall'altra,

ora volevo che fosse lei a parlare. «Dimmi cosa stai leggendo...»

«Magari ti annoi.»

«No! Attacca, dai...»

«Il libro parla di questo, in particolare: della chimica che trasforma le cose in altre cose.»

«Come i Transformers!»

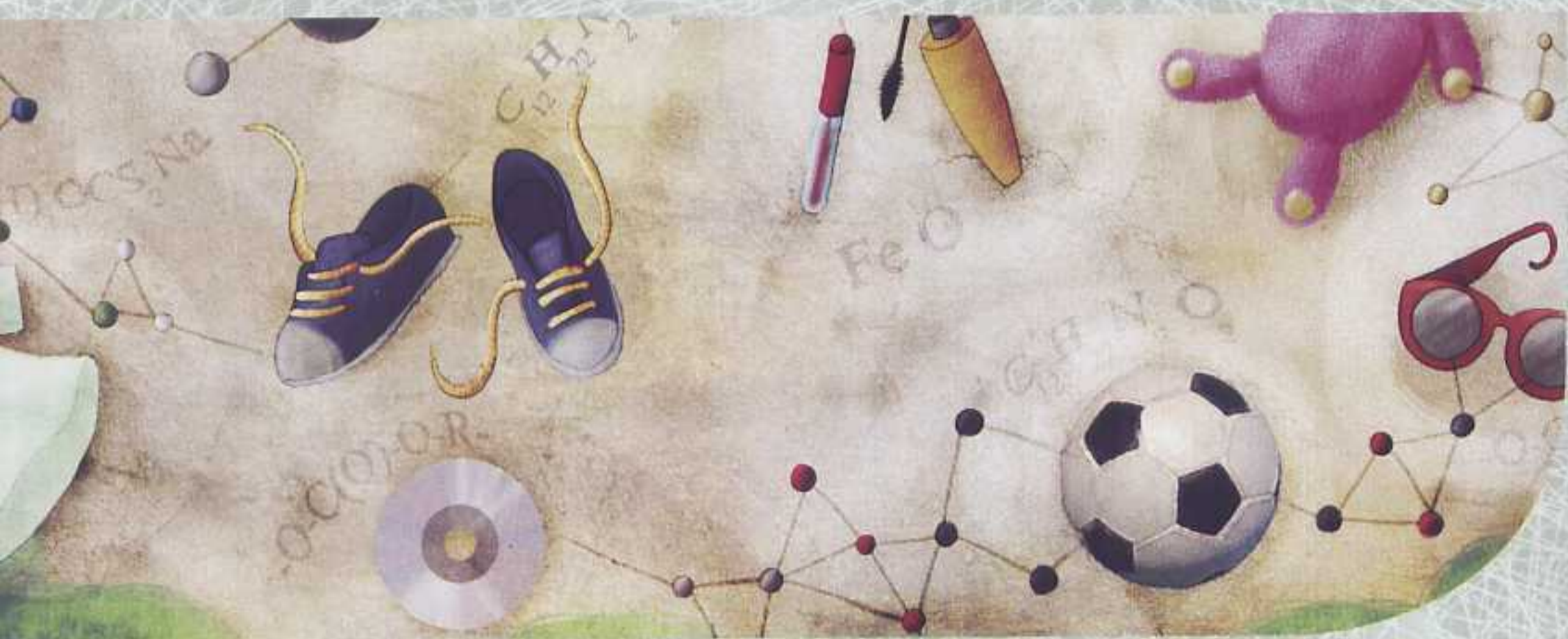
«Esatto.»

Un ricciolo biondo le scivolò sul viso, guizzò e formò un'ombra, prima che lei lo rimettesse frettolosamente al suo posto. Non ha mai sopportato il disordine.

«Sai quanta chimica c'è nei Transformers?» mi piantò il blu degli occhi direttamente nello stomaco.

Allargai le braccia. Non sapevo. Ma volevo disperatamente sentirglielo dire.

«Neanche io veramente!» e sorrise di nuovo. «Però so che di chimica è fatto il 14% di una macchina, il 25% di una scarpa, il 50% di un paio di occhiali o di un cosmetico. Secondo te, questo è un fatto positivo?»



«Certo!» mi affrettai a esclamare. E chi mai voleva contraddirla?

«Puoi dirlo. La chimica è una cosa buona! Ha migliorato la vita dell'uomo, anche se per farlo, in passato, ha commesso qualche errore» si stava accalorando. «Ma ci ha dato cose indispensabili per nutrirci, vestirci, curarci.»

«Adesso però va di moda essere ambientalisti!»

«Chimica e ambiente non possono fare a meno l'uno dell'altra!»

Neppure io potevo più fare a meno della chimica. Mi si accostò, terribilmente concentrata. Stava per riattaccare con qualcosa di serio. Ormai lo sapevo. La stavo osservando così intensamente, che gli occhi mi facevano male. Ma non volevo parlare con lei di chimica, scienza e ambiente per tutto il pomeriggio.

«Gelato?» proposi.

Le scappò un altro dei suoi incredibili sorrisi:

«Vada per il gelato.»

Si alzò dalla panchina con un saltello.

Era sottile, eppure si caricò sulle spalle lo zaino come se fosse una piuma, e anche il borsone.

Era fragile e forte. Bellissima.

«Dammi. Te lo tengo io» proposi.

Non protestò. Lasciò che le sfilassi il borsone.

In effetti era grosso, ma leggerissimo.

«Cosa c'è dentro?»

«Il tutù. Sono una ballerina di danza classica. Dopo le scienze, è la cosa che mi piace di più. Danzare, dico.»





Ebbi come l'immagine di lei che schivava qualcosa con una specie di piroetta. Meteoriti? Un'istantanea dello spazio che forse avevo visto in qualche libro? Scossi la testa. Cosa mi stava succedendo? Ci allontanammo in silenzio attraverso il prato. Si stava bene così, anche senza parlare. Entrammo nella gelateria dei giardini. Lei sembrava più piccola che alla luce del sole. «Che gusto vuoi?» mi domandò. «Vaniglia e cioccolato» S'illuminò, come se avessi detto la cosa più bella del mondo. «Sono i miei preferiti!» Era così felice. Per una cosa tanto stupida. L'avrei abbracciata. Perché quella sua felicità era terribilmente contagiosa. Si propagava da lei a me come un'onda calda che mi toglieva il fiato. «Vedi? Siamo fatti l'uno per l'altra» mormorai. Lei non disse nulla, ma rabbrividì. Forse perché le avevano messo in mano il cono, e il gelato a marzo, si sa, è freddo. O forse perché anche lei aveva sentito, nel momento in cui avevo detto quella frase, un sentimento preciso. Doloroso, caldo e freddo. Un'altra reazione chimica? «Non te ne andrai, vero?» mi affrettai a chiederle. «E dove, scusa?» «Non so. Dicevo così. Adesso che ci siamo ritrovati, non è che per qualche ragione tu poi sparischi?» La vaniglia mi si stava sciogliendo tra



le dita. La sentivo che scivolava fredda sul palmo, lungo il polso, e poi goccia dopo goccia sulla felpa. «A proposito» disse lei, cercando di pulirmi con un fazzolettino, «la vaniglia che stai mangiando non viene dalla pianta, come tutti pensano. Con tutti i gelati che si consumano al mondo, la Terra dovrebbe essere ricoperta di piantagioni di vaniglia. Quindi se oggi possiamo mangiare questo gelato, e come noi milioni di persone, è perché in laboratorio, grazie alla chimica, si è riusciti a ricreare le molecole della vaniglia». «Vuoi dire che sto mangiando una cosa sintetica?» «Sì, ma in questo caso è come quella naturale. Le molecole non hanno memoria.» Memoria. Molecole. Ancora quella sensazione. Uno spazio immenso e vuoto e lei che arriva, si ferma e mi parla. Risi per scacciare quella strana immagine, mentre ci incamminavamo fianco a fianco lungo la strada che attraversava i giardini. Un filo ci teneva uniti, un filo invisibile che coordinava i nostri passi, muoveva in sintonia un pensiero con l'altro, creava quella musica perfetta che solo noi potevamo sentire, nel frastuono della città. Parlammo senza smettere mai, fino a che lei si fermò sotto il portone di casa. «Ci vediamo domani a scuola» le dissi. Volevo stringerle la mano, ma la mia era fredda e appiccicaticcia di vaniglia molecolare. Mi limitai a fissarla. «Certo! Ciao!»



Si infilò dentro il portone e la sua voce si confuse con lo strillo di un neonato.
Mi accorsi che avevo il suo borsone in spalla.
Feci per chiamarla e restituirglielo, ma mi bloccai.
Quale scusa migliore per rivederla il giorno dopo?
Tornai a casa saltellando, mangiai di gusto,
non litigai con mio fratello, e alle nove ero già sotto il piumone, con la musica nelle orecchie, per poter pensare a lei tutta la notte.

La mattina seguente, a scuola lei non c'era.
Nell'intervallo della terza ora passai e ripassai davanti alla sua classe. Avevo la scusa del suo borsone da restituirla e nessuno poteva dirmi nulla. Non la vidi, ma non osai chiedere notizie ai suoi compagni.
Passai in rassegna i corridoi, le aule di disegno e di musica e, con il cuore che batteva in modo imbarazzante, quella di chimica.
Vuote. O meglio: vuote di lei e piene degli altri.
Mi risedetti al posto, con un peso all'altezza dello stomaco. Non riuscivo a pensare ad altro.
Dov'era? Perché non era venuta a scuola?
Forse è malata, rispondeva una voce rassicurante dentro di me.

Ma era così flebile, quella voce, che presto scomparve nel tumulto rumoroso degli altri pensieri.
Quando finalmente suonò la campanella di fine lezioni, mi precipitai in strada con il sole negli occhi e di corsa, con il fiatone, a casa sua.



Sotto il suo portone.
La aspettai, appoggiato a un'auto.
Avevo fame, ma tenni duro.
Ero certo che se mi fossi allontanato, l'avrei perduta.
Il suo portone si aprì e si chiuse decine di volte, ma non per lei.
Era sicuramente malata, mi suggeriva la solita voce.
Torna a casa, pranza e studia. Poi vai ai giardini. Magari la incontri lì. In certi casi, aspettare è la strategia migliore.
Mai forzare le cose.

Non la vidi più. Finalmente chiesi di lei a una sua compagna di classe e mi disse che aveva avuto un lutto in famiglia e che si era trasferita all'estero.
Tornato a casa, aprii il borsone.
Ne uscì un delicato profumo di muschio.
Ma dentro, il tutù non c'era.

